**Dante e l’amore per la realtà**

**di Luca Margaria**

Nell’ultimo film di Fredo Valla, *Bogre,* ad un certo punto si parla anche di Dante. Una scrittrice fiorentina dà voce ad un’interpretazione che colloca il poeta fiorentino come appartenente alla chiesa dei Catari. Le prove alla base di questa ipotesi sarebbero racchiuse in due incontri del Sommo poeta con dei “Uomini buoni” descritti nell’*Inferno* e nel *Purgatorio*. Nello stesso tempo, alcuni passaggi nella cantica del *Paradiso* lascerebbero intendere che la teologia alla base del pensiero dantesco sarebbe da ricondurre al principio dualistico e manicheo alla base della fede Catara. Questo credo consiste, tra le altre cose, nello spiegare l’origine del male – e con esso la sofferenza e la morte – partendo da un principio cattivo mentre il bene sarebbe da ricondurre ad un principio positivo. Alla base dell’universo ci sarebbe Dio creatore di tutto attraverso il suo sigillo di bene. L’anima delle cose e dell’essere umano sarebbe riconducibile alla scintilla divina che è spirito. Tutto ciò che invece è materiale, terreo, pesante sarebbe da ricondurre al diavolo Lucifero. Egli, il più bello tra gli angeli di Dio, rivoltatosi contro di Lui, sarebbe stato scaraventato sulla terra e sarebbe alla base di tutto il male, la sofferenza e la morte presenti nel mondo materiale. Il cammino di redenzione dell’uomo consisterebbe nel progressivo staccarsi da tutto questo per diventare sempre più esseri spirituali. Tutto l’aspetto materiale della realtà, del mondo, della concretezza e la stessa corporeità acquisterebbero un valore negativo da superare. La fede non sarebbe altro che un insieme di insegnamenti dati in vista di questo progressivo distacco dalle cose materiali.

Proprio a partire da queste brevi considerazioni si potrebbe dire che la poesia dantesca e in modo particolare quella contenuta nella *Commedia*, si ponga su una posizione diversa. Infatti, in essa ogni gesto dell’uomo è prezioso e tutta la realtà è guardata da Dante con appassionata cura e amore in ogni sua sfumatura.

Ci si può chiedere come mai il Sommo poeta desideri raggiungere così da vicino il reale e come mai il suo verso lo colga e lo fermi con tanta precisione ed evidenza. La risposta penso si possa trovare nel modo di considerare ciò che accade nel tempo. Lo storico e il contingente non sono più in effetti effimeri e caduchi, e quindi trascurabili, perché oltre di loro, o meglio, dentro di loro sta la loro realtà eterna che li rende per questo preziosi.

Tutto questo sembra richiamare la frase del vangelo che afferma che anche un bicchiere d’acqua dato a chi ha sete avrà la sua ricompensa perché ha un valore di eternità. Il modo di presentare e descrivere l’uomo da parte di Dante sembra prendere senso e significato proprio da questo modo di percepire la realtà. Ecco perché una semplice «lacrimetta» posata in punto di morte, possa salvare per sempre Buonconte e il gesto di Traiano che ferma il suo esercito in marcia per rendere giustizia ad una povera vedova, valga all’imperatore pagano l’entrata nel paradiso cristiano. Se la concretezza della realtà vale per salvare una vita, ancor di più vale per la dannazione. Si ricordi come il consiglio «fraudolento» dato da Guido da Montefeltro a papa Bonifacio lo danni malgrado il suo essersi fatto frate da tempo e malgrado pure l’assoluzione datagli dal papa stesso.

A partire da tutte queste considerazioni e da molte altre che si potrebbero ancora portare, credo si possa dire che Dante più che la fuga dalla realtà, con la sua poesia inviti ad un amore verso di essa. Aveva ragione Erich Auerbach a intitolare un suo famoso saggio sul poeta fiorentino: *Dante poeta del mondo terreno*.